



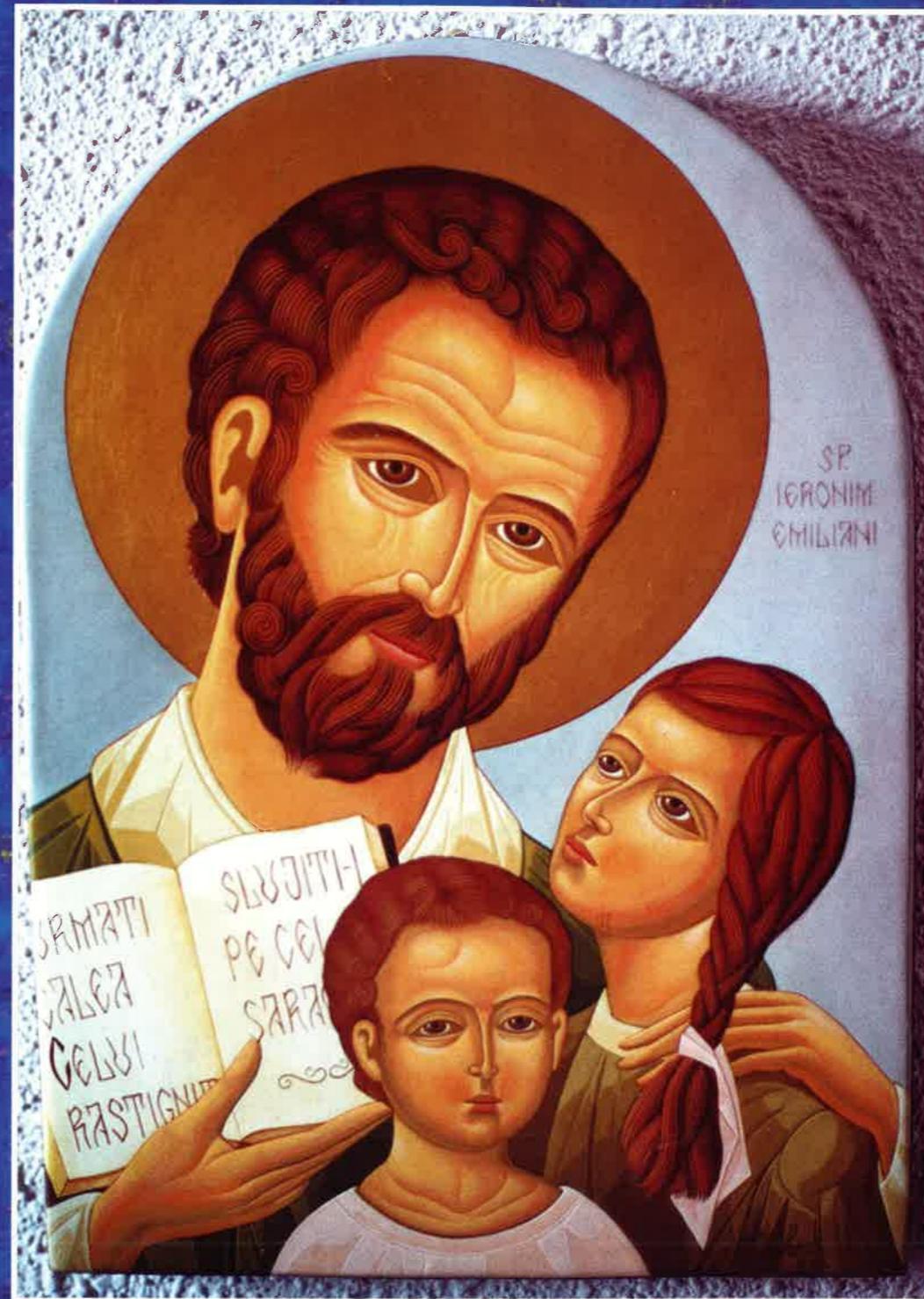
IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272

Con approvazione ecclesiastica - Buseti Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare: Marzo 2001



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI



ORARIO SANTE MESSE

BASILICA

Feriali	7.00 - 8.00 - 17.00
Prefestiva	17.00
Festive	7.00 - 8.00 - 10.00 - 11.30 17.00 - 18.30 (da aprile a settembre 19.00)

VALLETTA

Festiva	11.00
---------	-------

ORARIO CELEBRAZIONI

BASILICA

Santo Rosario: ogni giorno	16.40
Novene e tridui:	20.30
Adorazione eucaristica: 1° venerdì del mese dopo la S. Messa delle ore	17.00

Confessioni

ore:	7.00/12.00 - 14.30- 18.00
------	------------------------------

VALLETTA

Supplica a san Girolamo: ogni domenica	15.30
---	-------

SOMMARIO

Editoriale	3
Quattro passi con san Girolamo	4
La devozione a Maria	6
Pagina di spiritualità	9
Sotto la sua croce cantando ad una voce	10
Ordinazione diaconale in Santuario	12
Se tu conoscessi il dono di Dio	13
Il nuovo millennio che viene	14
Famiglia domani	16
Giubileo finito? Il viaggio inizia ora	18
La nostra storia	20
Sulle orme di san Girolamo	22
In cammino verso la santità	24
Cronaca del Santuario	26

COPERTINA: MIHAI CHERCHEZ: San Girolamo Miani; Olio su avola (25x35). *Târgoviste (Romania)*. Foto L. Valenti. - Il testo riporta le parole di san Girolamo: « *Seguite la via del Crocifisso - Servite i poveri* ».

FOTOGRAFIE: M. Scaccabarozzi; E. Fumagalli; G. D'Amico; L. Valenti.

Informazione per i lettori

I dati e le informazioni da Voi trasmesse con la procedura di abbonamento sono da noi custoditi in archivio elettronico. Con la sottoscrizione di abbonamento, ai sensi della Legge 675/96 (*Tutela dei dati personali*), ci autorizzate a trattare tali dati ai soli fini promozionali delle nostre attività. Consultazioni, modifiche, aggiornamenti o cancellazioni possono essere richiesti a: Il Santuario di San Girolamo, Ufficio Abbonamenti, Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272 - Fax 0341.421.719.

IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

N. 446 - aprile-giugno 2001 - Anno LXXXIII

Direzione: Il Santuario di san Girolamo
Via alla Basilica, 1 - 23808 Somasca
di Vercurago (LC) - Tel. 0341.420.272
Fax 0341.421.719 - C.C. Postale n. 203240

Sped. in A.P. art 2 c. 20/c L. 662/96 - Fil. di Bergamo
Autorizz. Tribunale di Bergamo n. 181 del 04.02.50

Direttore responsabile: Busetti Gianbattista

EDITORIALE

EUCARISTIA PANE DEL NOSTRO CAMMINO

Quante volte incontriamo nel Vangelo questa realtà del pane!

Due volte Gesù moltiplica il pane per le folle; parla delle briciole di pane; parla del pane abbondante nella casa paterna, che torna in mente al figlio prodigo andato lontano, quasi per far nascere in lui la nostalgia del Padre; infine, Gesù parla di se stesso come del chicco di frumento che *deve* morire per la salvezza di tutti, parla di lui come *pane di vita*.

Perché tanta predilezione per questa creatura? Gesù voleva preparare gli uomini a riconoscerlo un giorno nel pane della sua Eucaristia.

San Giovanni, mostra di aver capito bene il pensiero di Gesù. Gesù aveva moltiplicato il pane per parlare, di lì a poco, di un altro pane. È il discorso che Gesù fa a Cafarnao: ***Io sono il pane vivo disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo.***

Il pane è Cristo: tutto Cristo, la sua parola e la sua carne, cioè il suo Spirito non meno che il suo corpo.

Tutto ciò si realizza nella maniera più forte nel sacramento della Eucaristia, quando il pane che noi abbiamo offerto come frutto ed espressione del nostro lavoro, cioè come segno dell'offerta di noi stessi a Dio, viene consacrato e restituito a noi come segno del dono di Cristo alla sua Chiesa.

Tutto ciò si svolge nel segno, ma è realtà; perché la realtà stessa esistenziale del pane - ciò che esso è e ciò che esso *significa* per noi - è trasformata nel corpo di Cristo.

Se è così importante questa dimensione di segno che il pane possiede, è giusto allora che ricerchiamo di che cosa è segno tra noi il pane.

Il primo segno è questo: il pane è cibo, nutre e dà la vita. Ed ecco allora il significato eucaristico di questo pane: ***La mia carne è vero cibo, il mio sangue è vera bevanda... colui che mangia di me vivrà per me... vivrà in eterno.***

L'Eucaristia è il **viatico** "pane del nostro cammino" cioè di quelli che, come gli ebrei, attraversano "il deserto grande e spaventoso" di questa vita.

Con ben diverso significato noi cristiani ripetiamo quel detto del filosofo materialista: "L'uomo è ciò che mangia" (Feuerbach). Infatti, non siamo noi che assimiliamo quel pane a noi, è esso che assimila noi a sé e ci fa membra vive del corpo di Cristo. A colui che si accosta per riceverlo Gesù dice: ***Non sarai tu che assimilerai me a te, ma sarò io che assimilerò te a me*** (Sant'Agostino).

Ma c'è un altro significato non meno importante. Per il modo con cui viene mangiato, il pane è segno di comunione. San Paolo ce lo ricorda: ***Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo***; noi entriamo in comunione con lui e tra di noi.

Un solo pane diventa carne e sangue, cioè parte integrante della vita di ciascuno dei presenti. Un vincolo profondo e sostanziale, un vincolo di unità si cala tra tutti i presenti.

Il pane segno di nutrimento e di comunione: da qui traiamo oggi motivo per la nostra fede e per le nostre feste.

Ma anche per il nostro impegno personale. ***Se molti tra voi sono ammalati e infermi*** - diceva Paolo nella lettera ai Corinzi - ***è perché ci si accosta all'Eucaristia senza riconoscere il corpo del Signore.***

Anche oggi, se ci sono tanti deboli e ammalati nella comunità cristiana è perché non ci nutriamo affatto, o ci nutriamo male, del corpo di Cristo. Sono molti quelli che si lamentano dicendo che certi precetti, certe parole di Cristo - amare i nemici, essere casti, vivere la fedeltà, la giustizia ecc. - sono difficili, anzi impossibili all'uomo. Hanno ragione: lo sono!

Ma Cristo ci ha dato il modo di renderli possibili e facili: mangiare la sua carne, vivere in comunione con Lui. Di essa ci nutriremo oggi e sempre con gioia, rendendo grazie a Dio che ci sazia davvero ***con fiore di frumento e con pane di vita.***



p. Gianluigi Sordelli

QUATTRO PASSI CON SAN GIROLAMO

Lo stile della Provvidenza

"Quando già i medici avevano perduto ogni speranza, inaspettatamente, nel giro di pochi giorni, ricuperò la salute, e subito, sebbene non ancora ben ristabilito, ritornò all'opera iniziata, con maggiore fervore di prima, avendo felicemente sperimentato che il Signore non abbandona mai quanti si dedicano al suo servizio ma, anzi, suole operare cose nuove e mirabili nei suoi servi..."

Mentre si trovava nel territorio del Ducato di Milano, si ammalò lui e molti di quanti l'accompagnavano. Imbattutosi in un casolare scoperchiato ed abbandonato, dove c'era soltanto un po' di paglia, vi presero alloggio, sprovvisti di pane, di vino, denari, perché il coraggioso cristiano portava con sé, a suo sostentamento, soltanto una viva fede in Cristo. Mentre attendeva l'intervento divino, passò da quelle parti un suo e nostro amico, il quale sentì l'ispirazione di entrare là dove giaceva febbricitante il sant'uomo. Lo riconobbe e gli disse: messer Girolamo, se gradite, farò portare voi solo ad una mia abitazione qui vicino, e là sarete ben curato. Con animo nobilissimo rispose: vi ringrazio molto, fratello, per la vostra bontà, e son contento di andarci purché, insieme, accogliate anche questi miei fratelli con i quali io voglio vivere e morire".

Non si tratta solamente di ascoltare la voce della Provvidenza che chiama, ma di accettare lo stile di questa e lasciarsi coinvolgere fino alla fine, fino alla morte. È questo il terzo passo a cui Girolamo è spronato. Nel servizio ai poveri scopre il comportamento fedele di Dio e lo fa suo. Lo stile della Provvidenza, che ormai sa, "non abbandona mai", diventa il suo stile: "con questi miei fratelli voglio vivere e morire". La bontà divina ha trasformato il santo a "sua immagine e somiglianza" (Gn 1, 26), ormai egli si comporta come lei, è diventato Provvidenza per i "fratelli". Il santo non è colui che vuol mettere Dio dalla sua parte, ma è colui che si mette dalla parte di Dio. "Non dite mai che Dio è dalla nostra parte, ma piuttosto pregate che noi possiamo trovarci dalla parte di Dio" (A. Lincoln). La Provvidenza ha formato e chiamato Girolamo, ormai questi è tutto afferrato da Dio e sta dalla sua parte, quella della croce di Cristo e dei poveri che sente

come "suoi fratelli", e con loro "vuole vivere e morire". Girolamo sperimenta nella sua carne prima, e nelle vicende della vita poi, che il "fratello" che soffre, che muore, non è solo il bisognoso da servire, ma è il Cristo con cui vivere e morire, è il Cristo con cui è diventato "uno" (Gv 17, 21).

L'eredità della Provvidenza

"...diceva di aver fatto i suoi patti con Cristo, alla maniera di quanto si legge in Geremia 31, ed in Ezechiele al cap. 26. Esortava tutti a seguire la via di Gesù Crocifisso, a disprezzare il mondo, ad amarsi l'un l'altro, ad aver cura dei poveri, assicurando che Dio non abbandona mai chi compie tali opere".

Siamo alla fine, apparentemente per l'occhio umano, è il quarto passo. Sul letto di morte Girolamo apre il suo testamento, spartisce la sua eredità. Non si tratta di un accaparramento di beni per gli

eredi, o di una rendita da dividere, ma di una vita da condividere e sviluppare, perché i santi non muoiono e continuano ad operare attraverso il loro carisma che si diffonde e passa come tesoro inesauribile ad altri. E l'eredità che Girolamo lascia come testamento ha tutta la fisionomia di una cura, di una terapia che trasforma la vita ad immagine di Dio, fonte della vita.

L'eredità di Girolamo è terapia del cuore e delle intenzioni (seguire la via del Crocifisso), è terapia dell'emotività e dell'affettività (amarsi l'un l'altro), è terapia della mentalità e della ragione (disprezzare il mondo), è terapia della professionalità e del lavoro (avere cura dei poveri). Ce ne è abbastanza per segnare la storia come l'ha segnata san Girolamo: a noi accogliere questa provocazione e ravvivarla continuamente nella chiesa e nella società.

E se ne vogliamo sapere di più, rendia-

moci familiare il lungo capitolo 31 del profeta Geremia che Girolamo commentava, perché vedeva realizzato nella sua esistenza, ormai umanamente giunta al capolinea terreno, nel momento del distacco dalla "vita mortale per andarsene a godere l'eterna".

Alcune suggestioni dal testo che Girolamo ha proposto alla meditazione per i suoi figli ed eredi sul letto di morte:

"ti ho amato di un amore eterno" = la CARITÀ, ossia l'incontro decisivo, perché tutto inizia e ritorna a Dio;

"c'è una speranza per la tua discendenza" = la SPERANZA, quale virtù dei forti, di chi ha provato come sia vero che solo Dio apre al futuro ed alla fecondità;

"il Signore crea una cosa nuova sulla terra" = la FEDE di chi ha sentito e provato in sé l'operare di Dio nella sua vita e nella storia;

"Io concluderò un'alleanza nuova" = il RISULTATO per chi ha camminato nel mondo con "grande fede, speranza e carità", ed ha visto in sé il "compiersi di cose grandi", proprio come in Maria. "Maria!", l'ultima parola di Girolamo, l'Alleanza Nuova tra Dio e l'uomo.

Un augurio per concludere

L'anonimo amico iniziava il suo scritto tracciando un breve profilo del carattere e della fisionomia di Girolamo: "uomo dal tratto molto fine, godeva di molte amicizie, conquistate dalla sua innata cordialità e benevolenza: era, infatti, allegro, cortese, coraggioso. D'intelligenza a livello dei suoi pari - benché eccellesse nell'amare più che nel ragionare - statura bassa, carnagione scura, era dotato di un fisico robusto e scattante, talora dominato dall'ira".

Auguriamoci che anche per noi, l'accompagnarci col Miani nelle strade della vita, ci porti ad "eccellere nell'amore, più che nel ragionare", e se ci capiterà a volte di sentirci "dominati dall'ira", questo sia il segno del primato del cuore sulla ragione. □



LA DEVOZIONE A MARIA



Nell'enciclica di Paolo VI sul mese di maggio troviamo scritto: «All'approssimarsi del mese di maggio, consacrato dalla pietà dei fedeli a Maria SS.ma, esulta il nostro animo al pensiero del commovente spettacolo di fede e di amore, che, fra poco, sarà offerto in ogni parte della terra in onore della Regina del Cielo. È infatti il mese in cui, nei templi e fra le pareti domestiche, più fervido e più affettuoso dal cuore dei cristiani sale a Maria l'omaggio della loro preghiera e della loro venerazione. Ed è il mese, anche, nel quale più larghi e abbondanti dal suo trono affluiscono a noi i doni della divina misericordia».

La tradizione popolare cristiana ha sempre venerato Maria come madre e sorella di tutti coloro che vivono secondo il vangelo e ha espresso la propria fede e la propria devozione in una grande varietà di preghiere, feste, mesi mariani, poesie, opere d'arte. L'ha invocata con numerosi titoli; ha dedicato a lei chiese e santuari che sono ancora oggi mete di pellegrinaggi.

E non poteva essere diversamente dal momento che Maria è parte integrante del vangelo. Senza il suo "sì" non avremmo avuto Gesù e il piano di salvezza di Dio non si sarebbe realizzato. Noi infatti nel credo diciamo: "Per noi uomini e per la nostra salvezza discese dal cielo e per opera dello Spirito santo si è incarnato nel seno della Vergine Maria e si è fatto uomo". Per questo al n. 52 della Lumen Gentium si dice: «Questo mistero di salvezza ci è rivelato, e continua nella Chiesa che il Signore ha formato come suo Corpo. I fedeli che nella Chiesa aderiscono a Cristo come al loro Capo, che vivono in comunione con tutti i Santi, devono venerare la memoria "anzitutto della gloriosa e sempre vergine Maria, Madre del nostro Dio e Signore Gesù Cristo"».

E al n. 67 aggiunge: «Il Concilio esorta tutti i figli della Chiesa a praticare generosamente il culto della Beata Vergine, specialmente il culto liturgico, e a tenere in grande stima le pratiche e gli esercizi di devozione mariana che il Magistero della Chiesa ha raccomandato lungo i secoli.

I fedeli ricordino che la vera devozione non consiste in un sentimentalismo sterile e

passaggero, e neppure in una vana credulità. Essa deriva dalla vera fede, che ci spinge ad ammirare Maria come grande Madre di Dio, ad amarla come Madre nostra e a imitare le sue virtù». Per non incorrere in questi "sentimentalismi sterili" o in "credulità vane" è bene richiamare tre principi fondamentali.



1. La devozione alla Madonna trova il sito fondamentale principalmente nella Rivelazione.

Nella esortazione apostolica "Marialis Cultus", al n. 30 si legge: «La necessità di un'impronta biblica in ogni forma di culto è oggi avvertita, come un postulato generale della pietà cristiana... Il culto alla beata Vergine non può essere sottratto a questo

indirizzo generale della pietà cristiana, anzi ad esso deve particolarmente ispirarsi per acquistare nuovo vigore e sicuro giovamento... Non vorremmo, però, che l'impronta biblica si limitasse a un diligente uso di testi e simboli, sapientemente ricavati dalle sacre Scritture; essa comporta di più: richiede infatti, che dalla Bibbia prendano ter-

mini e ispirazione le formule di preghiera e le composizioni destinate al canto; ed esige, soprattutto, che il culto della Vergine sia permeato dei grandi temi del messaggio cristiano, affinché, mentre i fedeli venerano colei che è Sede della Sapienza, siano essi stessi illuminati dalla luce della divina Parola ed indotti ad agire secondo i dettami della Sapienza incarnata».

E nel discorso tenuto ai congressi mariani il 12 settembre 1963 sempre Paolo VI così si esprimeva: «Ma dove troverete voi Maria? Certo non nelle esagerazioni, né nel sentimentalismo, né negli abusi delle deduzioni alla ricerca dell'enfasi e dell'iperbole, né nella novità. Cari figli e figlie, e nella storia della salvezza, nel Vangelo, che voi troverete Maria, come nei tesori della liturgia che trasmette il grande patrimonio del pensiero e della preghiera della Chiesa...»

Voi troverete Maria, in definitiva, se voi avrete la scrupolosa cura di collocarla nell'insieme del mistero cristiano: perché il culto a Maria non è fine a se stesso, ma la via maestra che conduce a Cristo e in lui alla gloria di Dio e all'amore alla Chiesa».

2. Maria è indissolubilmente unita al mistero di Cristo

Al n. 25 della "Marialis Cultus" troviamo scritto: «Nella Vergine Maria tutto è relativo a Cristo e tutto da lui dipende: in vista di lui Dio Padre, da tutta l'eternità, la scelse Madre tutta santa e la ornò di doti dello Spirito, a nessun altro concessi. Certamente la genuina pietà cristiana non ha mai mancato di mettere in luce l'indissolubile legame e l'essenziale riferimento della Vergine al divin Salvatore. Tuttavia, a noi pare particolarmente conforme all'indirizzo spirituale della nostra epoca, dominata ed assorbita dalla "questione di Cristo", che nelle espressioni di culto alla Vergine abbia speciale risalto l'aspetto cristologico e si faccia in modo che esse rispecchino il piano di Dio, il quale prestabilì "con un solo e medesimo decreto l'origine di Maria e l'incarnazione della divina Sapienza". Ciò concorrerà senza dubbio a rendere più solida la pietà verso la Madre di Gesù e a farne uno strumento efficace per giungere alla "piena conoscenza del Figlio di Dio, fino a raggiungere la misura della piena statura di Cristo" (Ef 4, 13); e contribuirà, dall'altra parte, ad accrescere il culto dovuto a Cristo stesso, poiché secondo il perenne sentire della Chiesa, autorevolmente ribadito ai nostri giorni, "vien riferito al Signore quel che è offerto in servizio all'Ancella; così ridonda sul Figlio quel che è attribuito alla Madre; così ricade sul Re l'onore che vien reso in umile tributo alla Regina"».



A lato:
GIOVANNI BELLINI
(1510):
Madonna
col Bambino.

A pagina 8:
L'altare
della Madonna
del rosario
nel nostro
Santuario.



La vera grandezza di Maria è quella di essere Madre di Dio. Se togliamo a Maria l'intimo legame con Cristo, Ella perde ogni dignità e importanza.

Come la luna riceve luce dal sole, così Maria riceve luce da Cristo. Non brilla per virtù propria, ma perché illuminata dal sole di giustizia Cristo Gesù.

È il mistero di Cristo che fa splendere la grandezza di Maria. Il dono più grande che Ella possa farci è sempre e solo Gesù, il frutto benedetto del suo grembo. Così come l'impegno più grande, cui ci stimola, sono le ultime parole messe dagli evangelisti sulla bocca di Lei, a Cana di Galilea: "Fate tutto quello che Egli vi dirà" (Gv 2, 5). Maria ci offre e ci offrirà sempre Gesù e il Vangelo.



3. Maria è immagine e modello della Chiesa

Al n. 63 della "Lumen Gentium" si dice: « La Beata Vergine Maria, per il dono e ufficio della divina maternità che la unisce col Figlio Redentore, e per le sue singolari grazie e funzioni, è pure intimamente congiunta con la Chiesa: la Madre di Dio e figura della Chiesa, come già insegnava sant'Ambrogio, nell'ordine cioè della fede, della carità e della perfetta unione con Cristo ».

E al n. 28 della "Marialis Cultus" si insiste perché « ...le varie forme di venerazione alla beata Vergine si aprano verso prospettive ecclesiali. Infatti, il richiamo ai concetti fondamentali esposti dal Concilio Valicano II circa la natura della Chiesa, come famiglia di Dio, popolo di Dio, regno di Dio, corpo mistico di Cristo, permetterà ai fedeli di riconoscere più prontamente la missione di Maria nel mistero della Chiesa e il suo posto eminente nella comunione di santi; di sentire più intensamente il legame fraterno che unisce tutti i fedeli, perché figli della Vergine... e figli altresì della Chiesa; di percepire infine più distintamente che l'azione della Chiesa nel mondo è come un prolungamento della sollecitudine di Maria ».

L'unione tra Maria e la Chiesa ci aiuterà a fare della devozione alla Madonna "non uno sterile e fugace moto del sentimento, così alieno dallo spirito del vangelo (MC 38), ma un'opera concreta e perseverante di impegno che rispecchi le preoccupazioni della Chiesa stessa (MC 32)".

Voglio terminare con un'immagine che mi pare bella e suggestiva. Il Signore ha creato il sole ed ha creato la luna. Ma la luna non sarebbe che un tizzone fumigante e vagante nello spazio se non ricevesse la sua luce dal sole. Così è per Maria. Non sarebbe nulla per noi se non ricevesse la luce da Gesù, Verbo di Dio incarnato per noi nel seno della vergine Maria. Di notte noi siamo grati alla luna, non solo perché illumina i nostri passi incerti, ma soprattutto perché, vedendola, noi abbiamo la certezza che c'è il sole. Così nel faticoso pellegrinaggio della nostra vita, guardando a Maria, abbiamo la certezza che per noi, ogni giorno, c'è il sole che sorge, Gesù Cristo nostro Signore e Salvatore. □

PAGINA DI SPIRITUALITÀ

Carissimi giovani: "duc in altum", prendete il largo!

Carissimi amici, anche oggi credere in Gesù, seguire Gesù sulle orme di Pietro, di Tommaso, dei primi apostoli e testimoni, comporta una presa di posizione per Lui e non di rado quasi un nuovo martirio: il martirio di chi, oggi come ieri, è chiamato ad andare contro corrente per seguire il Maestro divino, per "seguire l'Agnello dovunque Egli va" (Ap 14, 4). Non per caso, ho voluto che durante l'Anno Santo fossero ricordati presso il Colosseo i testimoni della fede del ventesimo secolo.

Forse a voi non verrà chiesto il sangue, **ma la fedeltà a Cristo certamente sì!** Una fedeltà da vivere nelle situazioni di ogni giorno: penso ai fidanzati ed alla difficoltà di vivere, entro il mondo di oggi, la purezza nell'attesa del matrimonio. Penso alle giovani coppie e alle prove a cui è esposto il loro impegno di reciproca fedeltà. Penso ai rapporti tra amici e alla tentazione della slealtà che può insinuarsi tra loro.

Penso anche a chi ha intrapreso un cammino di speciale consacrazione ed alla fatica che deve a volte affrontare per perseverare nella dedizione a Dio e ai fratelli. Penso ancora a chi vuol vivere rapporti di solidarietà e di amore in un mondo dove sembra valere soltanto la logica del profitto e dell'interesse personale o di gruppo.

Penso altresì a chi opera per la pace e vede nascere e svilupparsi in varie parti del mondo nuovi focolai di guerra; penso a chi opera per la libertà dell'uomo e lo vede ancora schiavo di se stesso e degli altri; penso a chi lotta per far amare e rispettare la vita umana e deve assistere a frequenti attentati contro di essa, contro il rispetto ad essa dovuto.

Cari giovani, è difficile credere in un mondo così? Nel Duemila è difficile cre-

dere? Sì! È difficile. Non è il caso di nascondere. È difficile, ma con l'aiuto della grazia è possibile, come Gesù spiegò a Pietro: "Né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli" (Mt 16, 17).

Questa sera vi consegnerò il Vangelo. È il dono che il Papa vi lascia in questa veglia indimenticabile. La parola contenuta in esso è la parola di Gesù. Se l'ascolterete nel silenzio, nella preghiera, facendovi aiutare a comprenderla per la vostra vita dal consiglio saggio dei vostri sacerdoti ed educatori, allora incontrerete Cristo e lo seguirete, impegnando giorno dopo giorno la vita per Lui!

In realtà, è Gesù che cercate quando sognate la felicità; è Lui che vi aspetta quando niente vi soddisfa di quello che trovate; è Lui la bellezza che tanto vi attrae; è Lui che vi provoca con quella sete di radicalità che non vi permette di adattarvi al compromesso; è Lui che vi spinge a deporre le maschere che rendono falsa la vita; è Lui che vi legge nel cuore le decisioni più vere che altri vorrebbero soffocare.

È Gesù che suscita in voi il desiderio di fare della vostra vita qualcosa di grande, la volontà di seguire un ideale, il rifiuto di lasciarvi inghiottire dalla mediocrità, il coraggio di impegnarvi con umiltà e perseveranza per migliorare voi stessi e la società, rendendola più umana e fraterna.

Carissimi giovani, in questi nobili compiti non siete soli. Con voi ci sono le vostre famiglie, ci sono le vostre comunità, ci sono i vostri sacerdoti ed educatori, ci sono tanti di voi che nel nascondimento non si stancano di amare Cristo e di credere in Lui. Nella lotta contro il peccato non siete soli: tanti come voi lottano e con la grazia del Signore vincono!



SOTTO LA SUA CROCE, CANTANDO AD UNA VOCE

"Signore, tu solo hai parole che danno la Vita! Allora che c'è da stupirsi se due milioni di giovani, si son trovati insieme per gustare, incontrare, imparare questa Vita?" (Sara).

"Non avendo mai partecipato ad una Gmg, sono rimasto piuttosto colpito dal fatto che la maggior parte dei gruppi venivano da molto lontano, dalle più impensabili parti del mondo, tutti uniti e stimolati da un solo interesse: Cristo. Con la voglia di avvicinarsi sempre più a Lui." (Alessandro).

Finita? Macché! Anche se sono passati otto mesi dalla XV Giornata mondiale della gioventù, in me come in tanti altri, la memoria di quell'evento straordinario è ancora forte e la Pasqua ormai vicina ci riporta col cuore a quei momenti suggestivi, a quel grido:

p. Giuseppe
Valsecchi

"Siamo qui sotto la stessa luce, sotto la Sua croce, cantando ad una voce...". Forse per molti che a Roma, non ci sono stati, o sono stati semplici osservatori, è risultato più facile archiviare e dimenticare il tutto. Per noi invece che eravamo là a riaffermare con entusiasmo la nostra adesione convinta a Gesù Cristo, nel servizio dei giovani, il ricordo di quell'estate romana è più vivo che mai. E come potrebbe essere diversamente? È come se quei cinque giorni d'agosto avessero impresso in tutti un qualcosa di grande, la notizia di un Assoluto che non potrà mai essere cancellato dalla nostra vita. Non per niente il Papa ha voluto che la Giornata mondiale della gioventù fosse il momento clou dell'Anno giubilare! Ed è proprio per questo - credo - che tante volte ci ha riportati con la memoria a quell'evento dalle dimensioni oceaniche, definendolo a ragione uno "spettacolo unico ed impressionante", un "enorme tappeto umano di gente festosa, felice di stare insieme" sul prato di Tor Vergata, un "incontro davvero straordinario, che è andato al di là di ogni attesa e, direi, persino di ogni umana aspettativa".

Concludendo il Grande Giubileo del duemila, il Santo Padre ha affidato ai giovani il compito stupendo ed esaltante di essere "le sentinelle del mattino in questa aurora del nuovo millennio". A più riprese ha chiesto loro di diventare "artefici di una nuova umanità".

Nel suo nuovo Messaggio per la XVI Giornata mondiale che si celebra quest'anno a livello diocesano, Giovanni Paolo II dice che è bello ricordare quello che è stato l'incontro romano, ma è altrettanto necessario non disperdersi e ripartire da esso: "Non vi sembrano strano se, all'inizio del terzo millennio, il Papa vi indica ancora una volta la croce come cammino di vita e di autentica felicità".

Prendere la Croce significa soprattutto vivere quella fedeltà a Cristo che nell'indimenticabile veglia di Tor Vergata è stata indicata come un nuovo martirio, "il martirio di chi, oggi come

ieri, è chiamato ad andare contro corrente per seguire il Maestro". Significa accettare la logica del servizio, del sacrificarsi per gli altri, del dare la vita, come ha fatto Lui!

Ebbene il Papa continua a fidarsi delle nuove generazioni, a credere in loro, a far proposte radicali ed esigenti, a lanciarli nel testimoniare la gioia del Vangelo sulle strade del mondo: "Se lascerete operare in voi la grazia di Dio, se non verrete meno alla serietà del vostro impegno quotidiano, farete di questo nuovo secolo un tempo migliore per tutti".

Le Gmg sono nate sotto il suo pontificato e lui ne è ormai da quindici anni il leader indiscusso. Un vecchio assolutamente giovane, che si trova a proprio agio fra i giovani! Li convoca, li incontra, li tiene per mano, li interpella, risponde alle loro domande, li abbraccia, li aiuta ad entrare decisi in quel "laboratorio della fede" per essere testimoni credibili di Cristo, anzi li vuole nientemeno che santi, "i santi del nuovo millennio".

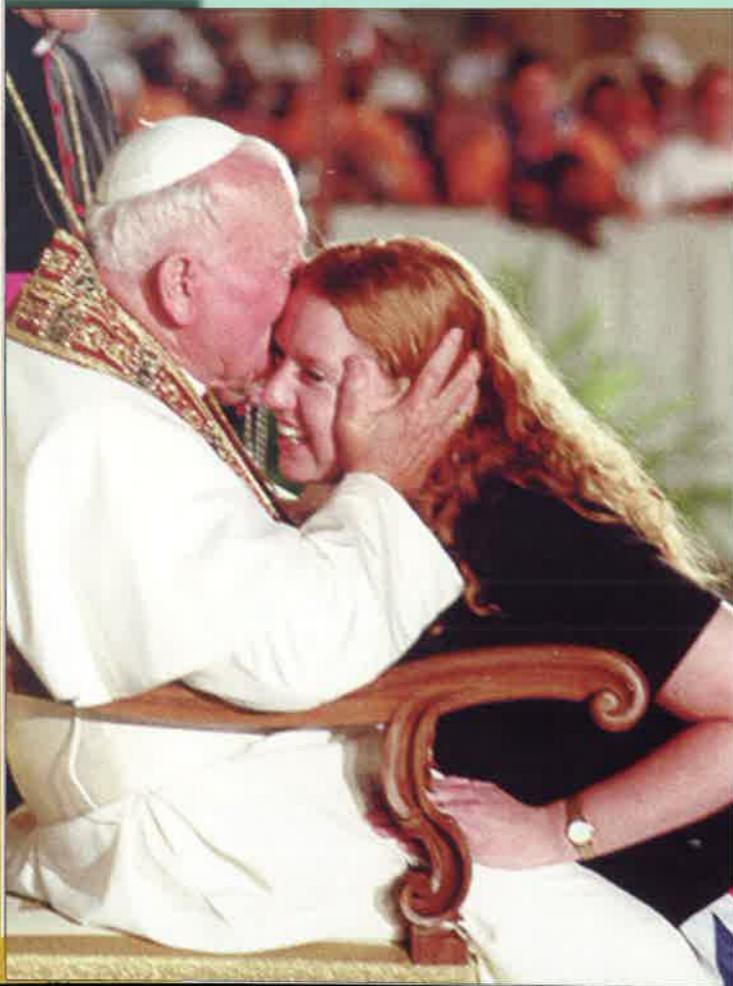
All'Angelus recitato con i fedeli presenti in piazza San Pietro nella mattina di domenica 1 aprile, ha ripetuto ancora una volta, con una tenacia straordinaria: "Non è forse proprio la Croce a guidare da ormai quindici anni il pellegrinaggio dei giovani in occasione delle Giornate Mondiali della Gioventù?".

La grande croce di legno che papa Wojtyła ha voluto che i giovani si scambiassero da una Giornata Mondiale all'altra, da Santiago de Compostela a Czestochowa a Denver a Manila a Parigi e ora a Roma, dice proprio questo invito evangelico ad accoglierla senza paura, perché è da qui "che noi abbiamo conosciuto l'Amore" (1Gv 3, 16), un amore appassionato che per donarsi



non fa calcoli, un amore che va al di là di ogni misura, rivelandoci il cuore del Padre. Sì, Dio ha tanto amato il mondo da dare a noi Suo Figlio! E allora "come non essere grati a questo Dio che ci ha redenti spingendosi fino alla follia della Croce? A questo Dio che si è messo dalla nostra parte e vi è rimasto fino alla fine?".

Ovunque arrivi la Croce delle Gmg è ricevuta con onore, gioia ed entusiasmo, come un dono che il Signore fa alla Chiesa e ai giovani attraverso il ministero del Santo Padre. In questi due anni è stata accolta in tutte le diocesi d'Italia, nelle parrocchie, nelle associazioni, nei movimenti. È impressionante vedere con quale semplicità i giovani danno ovunque una testimonianza pubblica della loro fede nell'accoglierla. Essi non esitano a venerarla e portarla davanti a tutti. Al Circo Massimo, antico luogo di martirio dei cristiani, molti mi hanno detto di essere stati toccati dalla presenza della Croce, posta per l'occasione, proprio al centro del campo. Era davvero commovente al termine del sacramento della riconciliazione vedere i giovani che venivano accolti dai volontari e accompagnati presso la Croce, dove pregavano in ginocchio, offrivano l'incenso nel braciere e rileggevano le parole di Giovanni Paolo II incise sulla croce stessa: "Annunciate a tutti che non vi è





salvezza e redenzione che nella Croce di Cristo morto e risuscitato". Sì, a San Giovanni in Laterano, a San Pietro, al Colosseo e soprattutto a Tor Vergata è stato tutto meraviglioso, ma io - chissà perché - ho nel cuore queste scene del Circo Massimo! Quelle ore e ore passate a confessare e ad ascoltare i giovani hanno riempito il cuore di gioia a tutti gli oltre duemila sacerdoti e vescovi che si sono resi disponibili per questo ministero. E difficilmente si cancelleranno dalla memoria.

Questa Croce, che dal 1984 ha ormai fatto il giro del mondo, domenica 8 aprile, al termine della santa Messa, è stata consegnata dai giovani

di Roma a quelli di Toronto, la città del Canada che ospiterà nel luglio del prossimo anno l'Incontro mondiale della Gioventù. Tutto è già proiettato verso quella meta. Quanti risponderanno al nuovo invito del Papa? Quanti saranno fedeli a questo appuntamento? Moltissimi, certamente. Nessuno osa metterlo in dubbio. Ci saranno ancora tutti, anche in Canada, e sempre "sotto la Sua Croce". Con lo stesso entusiasmo e la stessa gioia. Con la stessa passione per Cristo. Non per niente il papa a Tor Vergata ha citato questa frase di santa Caterina da Siena: "Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutto il mondo!". □

ORDINAZIONE DIACONALE IN SANTUARIO



Il pomeriggio di sabato 7 aprile si è diffuso nell'aria di Somasca il dolce suono delle campane a festa. Il motivo di tanta gioia era l'ordinazione diaconale del religioso Giuseppe Nardin per la preghiera e l'imposizione delle mani di mons. Lino Belotti, vescovo ausiliare di Bergamo.

La scelta del nostro Santuario è stata dettata non solo dal fatto che don Giuseppe è un religioso somasco, ma anche che egli abita e svolge il suo apostolato in una comunità alloggio in Somasca a servizio dei ragazzi e certamente non c'era posto più significativo per iniziare ad esercitare il ministero del servizio nella chiesa, cui è chiamato il diacono, che il luogo dove questo servizio è stato incarnato nella figura e nella persona di san Girolamo.

Il diacono attua questo servizio al popolo di Dio nel ministero della Parola, nell'Eucaristia e in altri uffici propri; egli non solo è chiamato a vivere della Parola di Dio, ma anche ad annunciarla nelle nostre assemblee liturgiche e a spiegarla a coloro che ascoltano. Egli coadiuva il vescovo o il presbitero nella celebrazione della santa Eucaristia tramite l'annuncio della Parola, il servizio alla mensa, la comunione al Corpo di Cristo per i fedeli convenuti ma soprattutto, con la sua scelta di vita, è testimone nella comunità in cui vive, dell'amore di Dio che ancora oggi chiama a vivere per Lui, con Lui, in Lui. Il diacono, infatti, attraverso l'impegno assunto del celibato, dell'obbedienza, della preghiera, del servizio alla mensa della Parola e dell'Eucaristia, attua e manifesta al mondo la sua totale consacrazione a Dio e ai fratelli.

Nella Chiesa, poi, esistono due forme di diaconato: quello "permanente", cui possono accedere a particolari condizioni i fedeli laici, e quello "transeunte" in vista dell'ordinazione presbiterale e siccome, caro don Giuseppe, il disegno di Dio per te e la tua scelta vanno in questa seconda direzione, ti giungo gradito l'augurio e la preghiera di tutta la comunità del santuario in questo cammino di preparazione al servizio presbiterale.

SE TU CONOSCESSI IL DONO DI DIO

Caro Luciano,

ci siamo lamentati - ricordi la nostra chiaccherata? - perché i politici, durante la campagna elettorale, hanno litigato tanto senza dire chiaramente qual'era il programma, delle loro coalizioni. Ci siamo lamentati perché è importante per gli elettori conoscere le scelte operative che rivelano i *punti fermi* che le sostengono e le ispirano.

L'analogia con il mondo politico mi

viene buona per rispondere alla tua richiesta su come fare per progredire sempre più nel cammino che ci conduce a diventare cristiani. Nella vita spirituale sono importanti dei *punti fermi* che, considerando le parole e i gesti di Gesù nel vangelo, diventano principi ispiratori delle nostre scelte.

La vita spirituale ha bisogno per crescere di una certa metodicità. Dobbiamo porci degli obiettivi e insieme verificare il cammino percorso.

Quello che ti propongo è, in definitiva, di scriverti una *regola di vita* a cui sforzarti di essere fedele. Domandati, innanzitutto, qual'è il criterio ispiratore della tua vita, quali sono le certezze di fede alle quali sei tenacemente attaccato e che alimentano tutta la tua vita spirituale.

Definisci gli obiettivi più immediati a cui tendere in questo periodo per raggiungere i quali - se è necessario - devi operare scelte precise, magari qualche rinuncia.

Incontrandoci la prossima volta, la verificheremo insieme.

In tutto, comunque, resta sereno e serio (due categorie da non trascurare mai!).

Ti mando l'ultima lettera che il Papa ha scritto a conclusione del Giubileo 2000. È la grande *regola di vita* per il cristiano del nuovo millennio appena iniziato.

Una perla preziosa.

A presto.

Padre Abierre



p. Augusto
Bussi Ronca

IL NUOVO MILLENNIO CHE VIENE

L'eredità che ci ha lasciato il Grande Giubileo del 2000

Dopo aver tracciato nel precedente articolo lo schema interno alla Lettera Apostolica "Novo Millennio Ineunte" (NMI), rappresentandolo nella immagine di un trittico composto da tre pale, ci soffermiamo a sintetizzare quanto ci viene offerto nella "prima pala", che raccoglie in 15 paragrafi l'eredità lasciataci dal Grande Giubileo del 2000. In essi il Papa ripercorre gli eventi del Giubileo, come attraverso un "diario" ove non è solo raccolto il ricordo, ma anche il valore degli eventi stessi.

E giusto perché questa rilettura non si fermi in una sterile raccolta di ricordi, immediatamente ci viene proposta l'esortazione evangelica di "prendere il largo" « duc in altum! » per fare la medesima esperienza della pesca miracolosa di Pietro, quando, sollecitato appunto da Gesù, ponendo la fiducia nella sua parola, gettò le reti nonostante una precedente notte di pesca infruttuosa (Lc 5, 4 ss.). Allora il Papa invita anche noi a cogliere la positività del passato, per vivere con passione il presente, ed aprirci infine con fiducia al futuro, sicuri che « Cristo è lo stesso, ieri, oggi e sempre » (Ebr 13, 8).

La contemplazione del volto di Cristo è stato il motivo essenziale di tutto il dinamismo giubilare, che come "fiume d'acqua viva" si è riversato sulla Chiesa ed ha coinvolto anche ogni Chiesa locale.

Proprio per questo il Papa innalza a nome di tutta la Chiesa la gratitudine profonda per il dono speciale offerto da Dio all'umanità in tale evento, che viene ad essere posto in stretta connessione con quell'altro grande evento di grazia che è stata la celebrazione del Concilio Ecumenico Vaticano II che 36 anni fa spingeva la Chiesa ad iniziare un'opera di rinnovamento spirituale non indifferente attraverso una nuova evangelizzazione. Così anche il Giubileo è divenuto quasi un momento di verifica rispetto a tale spinta iniziale.

Per poter compiere tale verifica il Papa ripercorre gli eventi più significativi che hanno caratterizzato il Giubileo del 2000, sicuro che proprio lì lo Spirito ha voluto parlare alla Chiesa.

Quindi, dal paragrafo 4 fino al 15, la Lettera Apostolica ci presenta la memoria di tali eventi così che possa essere colta quella eredità da "tragbettare" nella vita ecclesiale del nuovo millennio.

Abbiamo detto che il punto focale dell'intero Giubileo è stata la Persona di Gesù inquadrata nei grandi eventi dell'incarnazione e della redenzione attuata a beneficio dell'intera umanità.

Ma perché tale contemplazione potesse essere nitida era necessario "purificare la memoria" della Chiesa dai peccati attuati storicamente dai suoi figli. Ecco allora il particolare evento giubilare della richiesta di perdono celebrata dal Papa innanzi al Crocifisso nella Basilica di san Pietro. Ma se dei figli avevano velato il volto splendido della Sposa di Cristo, Dio non ha fatto mancare veri testimoni del Vangelo, uomini che hanno saputo vivere le virtù cristiane in modo eroico, giungendo spesso al sommo gesto del martirio. Una schiera veramente enorme e non solo legata alla storia più antica, ma anche al secolo appena trascorso. In questo senso la loro commemorazione avvenuta il 7 maggio 2000 al Colosseo, è divenuta richiamo per ogni cristiano a compiere il proprio cammino di santità, come risposta alla grazia di Dio.

Il Giubileo, nella sua tradizione, comprende il gesto significativo del pellegrinaggio che simbolicamente manifesta il cammino della Chiesa fra « le persecuzioni del mondo e le consolazioni di Dio », come afferma sant'Agostino. Ed ancora simbolo di un esodo continuo dell'umanità dalle varie forme di schiavitù sempre antiche e nuove, verso la libertà del servizio a Dio ed ai fratelli. Ed in questo pellegrinare si sono ritrovate tutte le categorie rappre-



sentanti l'umanità: come dimenticare la ormai "mitica" Giornata Mondiale della Gioventù che ha visto come momento culminante la veglia e la Celebrazione eucaristica presiedute dal Papa a Tor Vergata. Il Papa non teme di riconoscerla come « un dono speciale dello Spirito di Dio ». Un evento che ha spiazzato ogni presunta previsione di partecipazione. In essa il Papa ha recepito la presenza nell'animo dei giovani di un'anelito profondo verso valori perenni, pur fra tante ambiguità, a cui è necessario rispondere con l'annuncio totale e radicale di Cristo, risposta definitiva del Padre ai quesiti fondamentali dell'uomo, e delle esigenze del suo Regno.

È poi il grande incontro con i bambini a cui ha fatto da sfondo evangelico il monito di Gesù « lasciate che i bambini vengano a me » (Mc 10, 14); con gli anziani, con i malati, con gli sportivi, gli artisti, il mondo universitario, i vescovi, i sacerdoti, i consacrati, i politici, il mondo dei mass-media, i militari. Come non andare con la memoria alle significative giornate dei lavoratori, della famiglia; all'incontro con il mondo dei detenuti, e con quello dello spettacolo.

Posto particolare e di tutto risalto ha occupato ovviamente il Congresso Eucaristico Internazionale inteso come momento di riflessione, ma anche di esperienza della presenza reale del Cristo risorto

nella sua Chiesa. Accanto a Lui, la Madre a cui si è voluto andare sia attraverso la riflessione teologica di alto livello qualitativo rappresentato dalla organizzazione di opportuni Congressi specifici, ma soprattutto con la preghiera ed il gesto estremamente significativo dell'atto solenne di affidamento a lei dell'umanità intera, affinché ancora una volta il mondo possa sperimen-

tare la sua premurosa presenza e attenzione materna.

Il Giubileo ci ha anche sottolineato la necessità di percorrere sempre più speditamente il cammino dell'ecumenismo, per togliere quella contro testimonianza determinata dalla disunione del mondo cristiano. Il Papa in questo senso ha voluto con gesti assolutamente inusuali offrire per primo l'esempio: si pensi all'evento veramente unico nella storia, dell'apertura della Porta Santa della Basilica di san Paolo celebrata dal Papa congiuntamente al Primate anglicano ed a un Metropolita del Patriarcato Ecumenico di Costantinopoli, oppure all'incontro con il Patriarca Supremo e Catholicos di tutti gli Armeni, S.S. Karekin II.

Ed anche il Papa ha voluto farsi pellegrino verso i luoghi legati alle origini della fede ed alla vita di Cristo: la Terra Santa. Tutti avranno ancora vive le immagini del Papa nella sosta al Sinai, o mentre visita Betlemme e Nazareth, mentre celebra l'Eucarestia proprio nel Cenacolo ove fu istituita, ed ancora la visita al Santo Sepolcro come apice del mistero della Passione redentrice di Cristo, oppure ai simboli della violenza umana: il Muro del pianto, il Mausoleo di Yad Vashem.

Ma il Giubileo, seguendo la genuina tradizione biblica, ha voluto anche lasciare segni significativi rispetto all'ambito della giustizia sociale ed economica: pensiamo alla forte sollecitazione voluta dallo stesso Giovanni Paolo II verso gesti di clemenza nei confronti dei detenuti e, per il campo economico, alla richiesta di concretizzare la soluzione del debito internazionale contratto dai Paesi poveri.

Tale sollecitudine ha trovato risposte concrete di vari parlamenti che hanno attuato almeno bilateralmente un sostanziale condono.

Il Papa però immediatamente chiede al credente di non attardarsi nella contemplazione dei ricordi: il Regno ci impone un dinamismo, che non deve trasformarsi in un "fare per fare", ma deve trovare profonda radice nella preghiera e nella contemplazione: siamo tutti invitati a porre Cristo come fondamento assoluto di ogni nostra azione pastorale. □

p. Attilio
De Menech



FAMIGLIA DOMANI: VIVERE IL PERDONO NELLA COPPIA

Spesso, quando parliamo di perdono, non andiamo al di là di frasi fatte. Sono frasi che suonano bene, che suscitano buoni sentimenti, ragionamenti ovvii... finché si tratta degli altri, finché la cosa non ci riguarda troppo da vicino... Abbiamo capito bene che il perdono spezza l'anello chiuso delle ritorsioni, delle vendette, abbiamo capito anche che spesso siamo noi gli ingiusti verso gli altri e quindi bisognosi di perdono. L'offesa però, il tradimento grave di colui o colei nel/nella quale abbiamo investito tutto: sogni, attese, speranze, nel vissuto vero ci stende al tappeto. Più ci si appoggia nella vita all'altro e più rovinosa è la situazione quando quell'appoggio si spezza di schianto. Quando vieni tradito, abbandonato, il mondo intero ti crolla addosso.

Perdonare è un cammino lungo

Per prima cosa occorre imparare a perdonare se stessi

È un esercizio assai difficile perché l'immagine interiore che abbiamo di noi stessi è molto buona; abbiamo un buon concetto di noi stessi. Quando ci si trova raggirati, imbrogliati, traditi non ci si sa perdonare la stupidità, la dabbenaggine che non ci ha permesso di prevedere il guaio, di riuscire in qualche modo a contenerlo, o almeno di essere preparati a subirlo. Il primo rancore, dopo un'ingiustizia subita, è verso se stessi per essere stati deboli, incapaci, creduloni, insensati. Per prima cosa allora occorre imparare a perdonare se stessi. Perdonare se stessi è superare il senso di frustrazione, è decidere di riorganizzare le proprie energie.

Nella coppia poi il perdono va gestito integralmente. Non è la stessa cosa come perdonare ad un estraneo, perché il partner lo abbiamo sempre sotto gli occhi e la sua presenza ci richiama continuamente il disagio sofferto: nel perdono occorre "entrarci dentro".

Solo così si riesce a ricomporre la fiducia e perciò un rapporto sereno. Tante volte ci si illude di aver perdonato ma poi ogni occasione è buona per ricattare, per rinfacciare, per far pesare. Occorre saperci perdonare per il "ben-essere" personale.

Quando si è feriti nell'intimo ci si sente come se una parte del nostro essere venisse calpestata. La reazione immediata di difesa risulta aspra e cattiva come se chi ci ha offeso ci avesse contagiato con la sua stessa cattiveria. *"Imitare l'aggressore è un meccanismo ben noto: per un riflesso di sopravvivenza, la vittima si identifica con il suo carnefice. Molte persone che si abbandonano alla violenza non fanno altro che ripetere le sevizie subite in giovinezza; la predisposizione all'ostilità e al dominio degli altri rischia di trasmettersi di generazione in generazione, nelle famiglie e nelle culture"* (J. Monbourquette).

Non basta dunque *non vendicarsi*, ma occorre imparare uno stile di vita che si nutre di mitezza, di misericordia, ed in particolare occorre guardare al mondo con un sano ottimismo. Prima di impastoiare il perdono di tanto altruismo che serve solo a captare la benevolenza e il compianto degli altri, è necessario ristabilire l'equilibrio interiore che si è rotto.

Solo così il perdono diventa un *iper-dono*, quel dono così grande che è in grado di fermare i gesti ripetitivi della vendetta e trasformarli in gesti creatori di vita.

Vivere nella contrarietà, nel risentimento, anche se a livello inconscio, alimenta uno stress senza fine. Mentre la collera è in se stessa un'emozione sana, che scompare una volta espressa, il risentimento si insedia in pianta stabile nell'animo di una persona come atteggiamento di difesa, di

allerta costante contro qualsiasi attacco, sia esso reale o immaginario.

Perdonarsi per il "ben-essere" della coppia

Insultare, calpestare chi ci ha amato in modo tanto profondo da decidere di starci accanto per tutta la vita non è davvero una gran scelta: e neppure la vendetta, che è la risposta più istintiva e spontanea per vedere umiliato il proprio partner. A che serve distruggere? Ci sentiamo davvero così fieri di vivere accanto ad una persona umiliata dalla nostra vendetta?

È più facile chiedere il perdono od accordarlo?

Forse che chi ci chiede scusa non ha fatto molta più fatica? Il coniuge che non vuole o non può perdonare è una persona che è tuttora ancorata a se stessa, alle proprie opinioni, al suo piccolo mondo e non riesce a sciogliere l'ancoraggio della barca dalla propria riva per accostarsi all'altro in mare aperto, senza pregiudizi e senza timori. Il coniuge che non vuole o non può perdonare è qualcuno che rimane ancorato al passato e proprio per questo si condanna a sciupare il presente e a bloccare il futuro.

Il presente gli si screpola in mano mentre continua a rimuginare l'accaduto ed intanto il tempo passa nella scontentezza, si perde la gioia dell'incontro e del rapporto con l'altro. Il futuro si presenta insicuro, senza la possibilità di progettare e soprattutto di sognare.

Il vero perdono

Per essere autentico il perdono deve rispettare alcune condizioni.

Perdonare non significa dimenticare. Non si può eliminare dalla propria coscienza un'esperienza vissuta, occorre invece gestirla; diventarne in qualche modo padroni; lasciare sedimentare sentimenti e risentimenti perché di solito ingigantiscono il problema; e al più presto riallacciare un dialogo sincero.

Perdonare non significa minimizzare l'accaduto perché si creerebbe un'ingiustizia nei confronti di chi ha subito ed una palese disistima del colpevole considerato quasi un minore od un irresponsabile.

Perdonare non è rinunciare ai propri diritti.

Perdonare non è "ritornare come prima". È un'esperienza, anche se negativa, che può far maturare, che aiuta ad essere più accorti, ma non si ritorna mai indietro... come nulla fosse accaduto.



È capace di vero perdono la persona che sa contemporaneamente usare volontà, sensibilità, comprensione, intelligenza, giudizio.

Perdonare è credere nella persona. Il vero perdono non è un semplice abbraccio, un bacio, o soltanto dire: ti perdono! Tutto ciò è solo il primo atto, poi si tratta di ricomporre dentro di noi *tutta la dignità e la fiducia* del proprio marito, della propria moglie, si tratta di maturare la convinzione che entrambi siamo fragili e deboli, e tuttavia... con una grande capacità di cambiare e di evolvere.

Il grande messaggio della Bibbia è perdono e misericordia. Si potrebbe dire che queste due semplici parole sono una specie di filo conduttore di tutto il cammino che Dio fa con gli uomini. E quando il Figlio di Dio venne ad abitare in questo nostro mondo ci lasciò in eredità un'unica strategia per vincere l'odio ed il male: la potentissima arma di un amore capace di amare a tal punto da **"dare la vita"** per i suoi crocifissori. □



a cura di
p. Gianluigi
Sordelli



GIUBILEO FINITO? IL VIAGGIO INIZIA ORA

La Porta Santa è stata chiusa, l'anno giubilare è terminato, tutto è finito come un bel ricordo ormai messo nel passato siamo ritornati al nostro quotidiano?

Non è così! Ora è tempo di prendere il largo, è il tempo di alzarci e andare in missione da "risorti".

Il pellegrinaggio giubilare ha avuto un orientamento ben preciso l'incontro con Cristo.

nell'ascolto e nell'annuncio della Parola di Dio.

Il giubileo doveva essere l'anno della grande conversione: lo è stato veramente? Proviamo a misurarci personalmente e comunitariamente. Non vorrei che le grandi celebrazioni dell'anno giubilare ci abbiano fatto dimenticare il nucleo centrale di tutto.

Il giubileo ripropone l'urgenza dell'annuncio del Vangelo a ogni creatura.

stiani nuovi, che diano testimonianza di vita nuova al mondo, che sappiano affrontare le svolte drammatiche della storia con serenità e fiducia e diffondano le ragioni della speranza che è nel loro cuore e che viene dal Cristo Risorto. Mi pare che il grande giubileo costituisca un punto di non ritorno nella ritrovata fierezza di essere seguaci di Cristo, e questo annuncio dobbiamo portare a tutto il mondo con franchezza e passione.

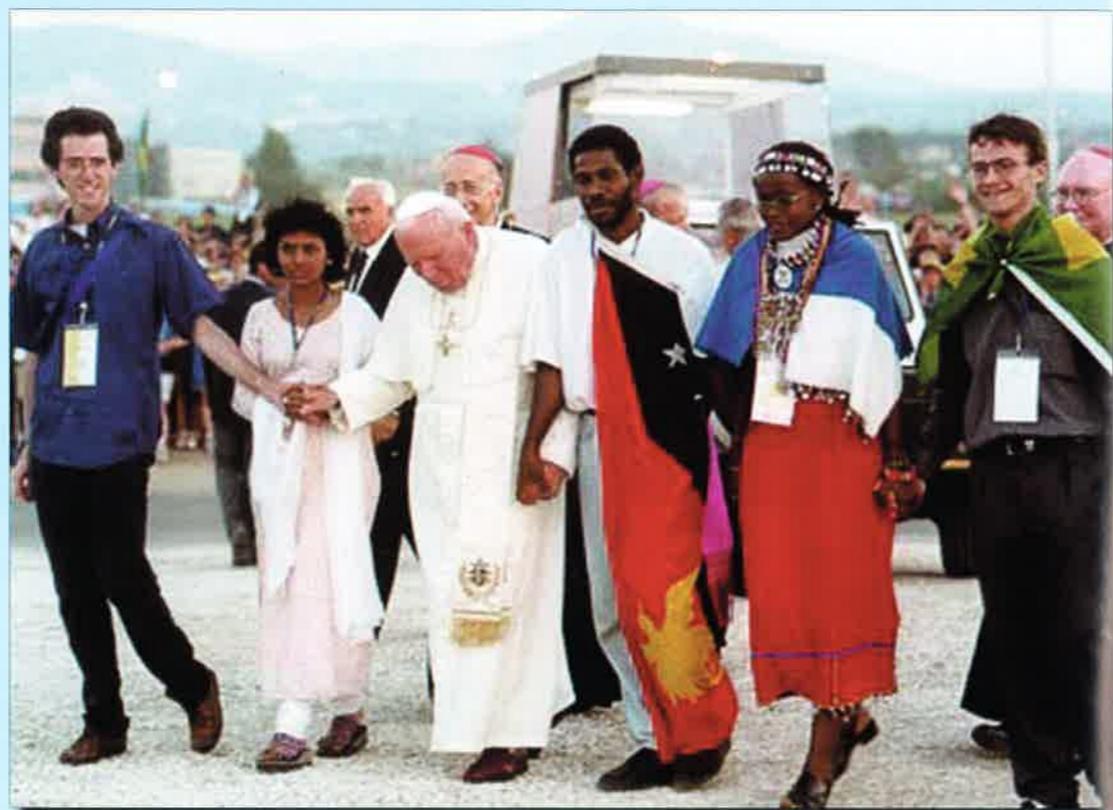
Dobbiamo aprire gli occhi: siamo una minoranza. La situazione di minoranza è una condizione di "povertà", ma proprio per questo può diventare un'opportunità per una testimonianza più umile e insieme più chiara e credibile.

Troppe volte facciamo passare un segnale distorto della fede cristiana: come fosse una somma infinita di impegni da assumere, un insieme di regole da osservare, insomma qualcosa di stressante e di più o meno straordinario. Non è questa la logica del cristiano che deve essere colui che incarna oggi nel mondo la presenza di Cristo morto e risorto.

Proprio per tutti questi motivi il papa alla chiusura dell'anno santo ha voluto consegnare ai cristiani e a tutti gli uomini di buona volontà la lettera apostolica "Novo millennio ineunte" messaggio prezioso che però rischia di restare poco eloquente e di non essere recepito perché si rivolge al vissuto quotidiano e non più ad un evento straordinario.

Giovanni Paolo II si preoccupa del post-giubileo e indica come continuare ed approfondire ciò che si è vissuto insieme ed in modo straordinario nel giubileo.

Il papa ci dice che dobbiamo "ripartire da Cristo" ed è un invito a riprendere la nostra sequela del Signore: infatti la vita cristiana è un ricominciare sempre, ogni giorno, il tentativo di lasciare plasmare le nostre vite dall'unico Signore. □



Pierluigi
Giussani

Le celebrazioni e le iniziative, messe in atto ad ogni livello (parrocchiale, diocesano e universale) nel corso dell'anno, miravano a far volgere lo sguardo, il cuore e la mente a Gesù.

Il frutto autentico del giubileo consiste allora nel "ripartire da Cristo", intraprendendo con decisione l'itinerario della sequela, che si concretizza nella preghiera, nell'Eucaristia domenicale,

Il ricorso all'uso dei grandi *media* ci fa dimenticare a volte quella comunicazione spicciola che avviene a tu per tu. La via del contatto personale è certamente una via povera, ma insostituibile: la fede si trasmette per "contagio" e si conserva trasmettendola: la difendi e la diffondi.

Per imboccare il cammino della nuova evangelizzazione occorrono cri-

**« La Porta Santa è stata chiusa
l'Anno Giubilare si è concluso:
è tempo di prendere il largo ».**

*La felice espressione
di Giovanni Paolo II
ci spinge nel mare aperto
del XXI secolo;
ci fa guardare al nostro tempo
non con gli occhi
della rassegnazione
ma con quelli
della speranza cristiana,
consapevoli
che il tempo opportuno
per la nostra conversione
è questo e non un altro.*

*« Se non ora quando,
se non io chi per me »,
recita il Talmud.*

*Prendere il largo
dalle nostre paure,
dalle nostre reticenze,
dalle nostre sicurezze,
dai nostri pregiudizi,
dalle nostre tiepidezze
per intraprendere,
rinnovati dalla Grazia,
l'avventura cristiana
nel tempo che ci è dato;
vivere come se ci fosse detto
anche oggi: « Non abbiate
paura! Dio camminerà accanto a
voi sulle strade del mondo ».*

*Questa certezza è fondamento
ad una testimonianza cristiana
che si fa più esigente
e più radicale
anche se umile e nascosta.*

Luigi Bobba

LA NOSTRA STORIA

L'antica chiesa di san Bartolomeo in Somasca

Quella che sarebbe diventata la chiesa parrocchiale di Somasca e il Santuario di san Girolamo Emiliani esisteva prima ancora che san Carlo Borromeo erigesse Somasca in parrocchia, il 5 ottobre 1566, separandola da san Martino di Calolzio. Esisteva da vari secoli.

Nonostante la sua piccolezza, Somasca costituiva da qualche tempo un posto degno di considerazione, probabilmente per la sua posizione strategica, divenuta ancora più imponente con la costruzione del castello della Rocca, tanto che la Repubblica di Venezia, il 21 febbraio 1433, concesse speciali esenzioni fiscali agli abitanti di Somasca.

Il prestigio era dato anche dalla presenza della influente famiglia dei Benaglia, che proprio nella località del villaggio aveva uno dei tanti suoi castelli.

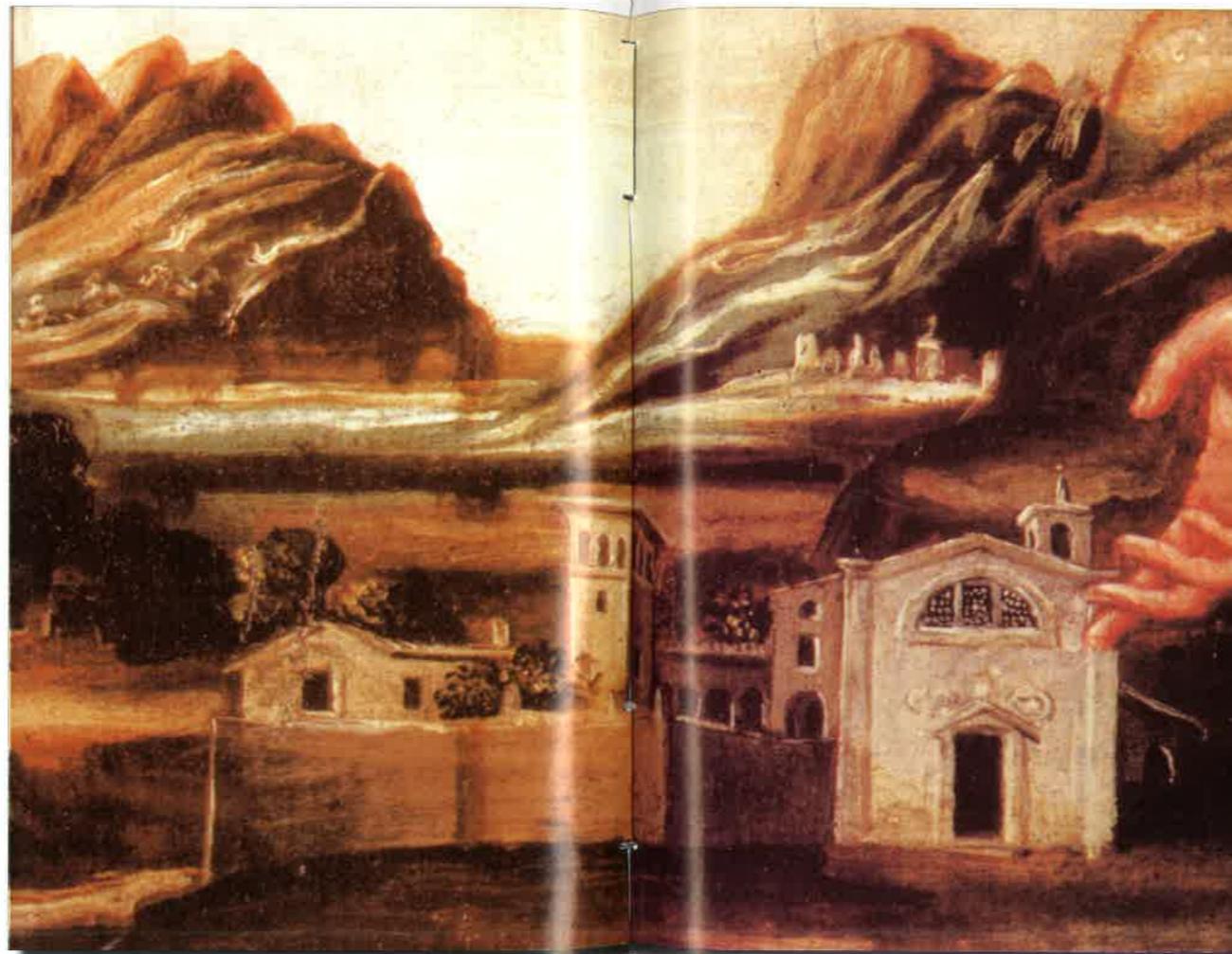
Quello di Somasca era dominato da un'alta torre che si può ancora vedere nelle stampe del XVII-XVIII secolo. Il luogo era situato nell'area che ora press'a poco è occupata dal convento dei padri Somaschi.

Come ogni castello feudale o signorile aveva la sua cappella, dedicata a san Bartolomeo, per uso della famiglia e a cui potevano accedere anche gli abitanti del luogo.

Dagli Atti della visita pastorale di san Carlo Borromeo del 1566 conosciamo alcune caratteristiche dell'edificio.

Misurava 10 passi per 20, che in metri sono 6,60 per 13,20. Aveva tre altari. Il centrale poggiato sulla parete

di fondo, poi due laterali separati dalla chiesa l'uno da un'inferriata, l'altro da balaustrini di legno, quello di destra era dedicato alla Pietà, quello di sinistra alla Beata Vergine Maria. Sopra l'altare della Madonna vi era un'ancona di noce lavorata, ricoperta



da un'invetriata, dietro la quale stava una statua della Madonna dorata, portante in braccio il Bambino. Questa cappella era sotto la protezione della famiglia Airoidi, la quale, ogni sabato, per sua devozione ne

curava l'ufficiatura. Nella facciata, sopra la porta maggiore, c'era una lunetta; su ciascun lato, porta e finestra. Quella di destra portava al cimitero. Il Santissimo Sacramento era conservato in pisside senza velo, custodito nel tabernacolo di legno

non foderato. Non mancava il fonte battesimale. La chiesa era costruita tutta in volta, bianca, senza pitture né affreschi. All'inizio del presbiterio c'era un grande arco sostenuto da pilastri, rafforzato da una chiave di

congiunzione costituita da una grossa trave, sopra la quale appoggiava una robusta Croce, che spingeva la sua cima fin sotto la volta dell'arco quasi a sostenerla.

La Chiesa in facciata non aveva gradinata. Sorgeva su una porzione di terreno abbastanza piano in quel punto, mentre poco più avanti era fortemente irregolare con forte e brusche pendenze.

San Carlo Borromeo vi trovò un cappellano sovvenzionato dai capifamiglia, il p. Maffeo de Belloni, rettore del collegio degli orfani. Le famiglie erano 26, le persone 136 di cui 50 da comunione. Tutti facevano la Pasqua.

La parrocchia di Somasca fino all'anno 1589 fu giurispatronato della famiglia Benaglia la quale, assieme agli altri capifamiglia del luogo, rinunciò ad ogni diritto per darne completo possesso alla Congregazione Somasca, che vi manteneva un "rettore" per l'assistenza spirituale di quella popolazione. Nel 1583 le anime della parrocchia erano 173.

Nella parrocchia esisteva, prima ancora del 1583, la Compagnia del Santissimo Sacramento. Fra i suoi compiti quello di mantenere accesa la lampada del Santissimo per cui si era tassata a pagare annualmente L. 20.

Tutte le sere gli abitanti del luogo recitavano insieme le preghiere dei defunti, assieme alla preghiera ordinaria della sera "per comodità del popolo".

Le feste specifiche che si celebravano in Somasca alla fine del 1500 e al principio del 1600 erano le seguenti: santa Caterina; san Bernardino, la decollazione di san Giovanni Battista e la Trasfigurazione di Nostro Signore



A lato:
Particolare di un
tela di FRANCESCO
MUGRIERI (1656).
Vi si scorge
la chiesa di
san Bartolomeo;
alla destra la torre
della famiglia
Benaglia.
Somasca, sacrestia
del Santuario.

SULLE ORME DI SAN GIROLAMO

Padre Giuseppe Rossetti

Il 16 agosto 1823 fu ristabilita in Somasca legalmente, cioè con effetti civili, la comunità religiosa dopo le due soppressioni del 1797 e del 1810.

I due primi novizi furono il neo sacerdote Carlo Meraviglia dei marchesi di Mantegazza e Giuseppe Rossetti. Questi era nativo di Lenna in diocesi di Bergamo, dove vi era nato nel 1784. Sacerdote dal 1813 aveva già esercitato il ministero come viceparroco anche fuori della diocesi con licenza del suo vescovo. Incominciò il noviziato il 21 settembre 1823 che compì sotto la guida di p. Luigi Canziani ed emise la professione religiosa il 28 ottobre 1824.

Dopo la professione si fermò nella casa di Somasca attendendo alle varie attività ministeriali. Esercitò anche l'ufficio di economo della casa per un po' di tempo, ufficio a cui in breve rinunciò non essendo egli adatto a questo tipo di attività; nel gennaio del 1830 fu anche vicepreposto della casa.

Nel 1833 ricevette l'obbedienza di trasferirsi nel collegio di Casale Monferrato; per poterla eseguire e poter emigrare in uno stato estero (Piemonte), dovette fare atto di rinuncia alla cittadinanza austriaca. Dice il

libro degli Atti: 29 gennaio 1834 *"Si fa memoria che l'I.R. Governo, assecondando la volontà esternata dal sacerdote don Giuseppe Rossetti CRS con decreto 31 dicembre ultimo scorso, si è compiaciuto di proscioglierlo dalla cittadinanza austriaca per l'effetto che possa regolarmente emigrare da questi II.RR. Stati, dietro il qual decreto partì da questo collegio il suddetto p. Rossetti il giorno 29 corrente per recarsi al nostro reale collegio di Casale Monferrato, per dove era stato destinato con veneratissima obbedienza dal rev.mo p. Preposito Generale don Marco Morelli"*.

Giunse nel Collegio di Casale il 18 febbraio 1834. Due mesi dopo fu nominato vicerettore in aiuto del benemerito anziano, dotto e pio p. Marco Aurelio Maglione. Il Libro degli Atti del collegio ci ha lasciato questa testimonianza della sua breve ed edificante permanenza a Casale: *"P. Rossetti nel tempo che fu di famiglia in questo nostro collegio mostrò molta premura del bene morale del convitto, egli sentiva le confessioni non solo dei vari collegiali, ma sì ancora di molti studenti esteri"*.

La capacità mostrata in questo periodo fece sì che fosse destinato dall'obbedienza al collegio sant'Antonio di Lugano dove vi giunse il 7 dicembre 1834. Subito fu destinato all'ufficio di vicepreposto.

In realtà dovette sostenere la direzione del collegio, dato che per certe ragioni politiche non era stato accettato nel Canton Ticino il rettore designato. La situazione del collegio era molto delicata, soprattutto per la presenza di p. Alessandro Peroldi, di sentimenti risorgimentali e mazziniani, del quale per ben due volte infatti fu chiesto a p. Rossetti il suo allontanamento da parte del Consiglio della Confederazione. Inoltre il governo

chiedeva continuamente note informative sui sentimenti politici degli insegnanti e continuava ad affermare, in nome del liberalismo, il diritto dello stato di interferire nella scuola del collegio. Non sappiamo in quale precisa circostanza, ma ci fu un certo momento in cui p. Rossetti dovette correre pericolo di vita nel difendere i diritti del collegio.

Con l'arrivo del nuovo rettore p. Marco Giovanni Ponta, cessò la reggenza di p. Rossetti del quale il Libro degli Atti del collegio lasciò questa testimonianza: *"Il p. don Giuseppe Rossetti in tutto quest'anno facendo le veci di superiore prestò servizi grandissimi alla Congregazione reggendo il collegio in tempi difficilissimi, ed esponendo a rischio la sua vita per la salute del medesimo. Attese pure con tutta assiduità al confessionale, e prestò di buon grado l'utile sua opera in tutte le bisogna del collegio. La sua condotta religiosa risplende luminosamente in collegio e fuori di esso"*. P. Rossetti rimase nel collegio di Lugano ancora per qualche anno con il titolo e l'ufficio di confessore; nel medesimo tempo esercitava anche il ministero di catechista in comunità e fuori, e di confessore nella chiesa annessa al collegio. Fu anche maestro dei novizi laici che avevano facoltà di compiere il noviziato nel collegio di Lugano.

La sua virtù e la sua disponibilità lo fecero qualificare come religioso *"ad ogni ora pronto ai cenni dei superiori"*.

L'obbedienza religiosa lo raggiunse un'altra volta nell'ottobre 1842. Egli dovette lasciare il collegio nonostante che le autorità comunali domandassero al rettore di intercedere presso i superiori per ottenere che rimanesse a Lugano: *"affinché possa continuare il suo domicilio in codesto collegio essendo da questa popolazione considerato molto utile alla chiesa e al culto divino per i servizi spirituali che incessantemente vi presta a comune soddisfazione e con vera cattolica esemplarità"*.

P. Rossetti fu destinato a far parte della comunità di Somasca. Qui fu elet-



S. JERÔME EMILIEN,
Père des orphelins et Fondateur des Pères
DE SOMASCA.

to a pluralità di voti attuario e vicepreposito. Vi rimase fino al 19 giugno 1844 quando fu destinato alla Maddalena di Genova come confessore delle monache turchine. Nell'ottobre 1846 si trasferì come direttore spirituale nel collegio militare del Beato Amedeo di Racconigi, dove si fermò solo per un anno.

Il 6 novembre 1847 ritornò a Somasca dove attese al ministero sacerdotale fino al giorno della sua morte che avvenne improvvisa per un colpo apoplettico il 9 febbraio 1851, dopo aver fatto in tempo a ricevere gli ultimi sacramenti. I suoi funerali richiamarono tutta la popolazione e il clero dei paesi vicini, di cui egli era l'abituale confessore. Fu sepolto alla Valletta al cui santuario egli attese negli ultimi anni della sua permanenza in Somasca. □



IN CAMMINO VERSO LA SANTITÀ

La Beata Caterina Cittadini (2)

La Scuola privata e la Casa di educazione femminile, che sorsero a Somasca dal 1831, ebbero una parte fondamentale nella vita di Caterina: furono la sua prima famiglia. In queste attività fu aiutata in modo particolare dalla sorella Giuditta, che visse sempre con Lei, condividendo ideali, progetti, attività.

La prima notizia sul pensionato è del 1829. Incominciò per la necessità di provvedere ad una fanciulla orfana di entrambi i genitori: Annunciata Marchesi. Con l'aumentare delle fanciulle pensionate sorse la necessità di affiancare, alla scuola comunale, una scuola privata. Le prime valutazioni sulla Casa di Educazione sono di particolare valore, la stima è incondizionata.

La situazione diventa precaria nel 1840 per l'improvvisa morte di Giuditta. Nelle ore che precedettero la sua morte, Giuditta, la incoraggiò a continuare l'opera, assicurandole la sua preghiera e la protezione dal cielo. Di questa promessa Caterina sarà sempre fiduciosa.

Negli anni che corrono dal 1844 al 1857, Caterina fonderà la Congregazione delle Suore Orsoline di San Girolamo in Somasca.

Dopo la morte della sorella Giuditta, Caterina sentì il bisogno di dare al collegio una garanzia di stabilità e di continuità, unendo con un legame più stretto le compagne. per questo nel 1844, per dare stabilità alla sua opera, almeno civilmente, stipula con tre compagne uno "Strumento di Società e di Sorte e anche di donazione reciproca o Vitalizio", che presenta già molte caratteristiche di un Istituto religioso.

L'esperienza favorevole dell'applicazione del "Contratto di Società e di Sorte" e l'aumento del numero delle compagne, indussero Caterina a compiere un secondo passo: chiedere all'autorità ecclesiastica, il vescovo di Bergamo Gritti Morlacchi, l'approvazione del nuovo istituto religioso. Verso la fine del mese di settembre del 1850

stese la domanda, nella quale implorava dal vescovo una dichiarazione di approvazione e una regola.

Il vescovo fece chiedere alle suore Terziarie Francescane di Zogno una copia della loro Regola, che trasmise a Caterina. La Cittadini la esaminò, ma



non la trovò adatta. Preparò perciò nel febbraio 1851 una seconda domanda, nella quale chiedeva che il suo Istituto fosse riconosciuto come casa regolare delle Orsoline e accompagnava la domanda con due libretti di Regole.

La nuova richiesta fu consegnata personalmente al Vescovo dal canonico Finazzi, a cui Caterina aveva scritto il 19 Febbraio 1851.

In questa lettera Caterina si rivela donna piena di coraggio e intraprendenza, convinta nel suo proposito, insi-

Nuove speranze portò alla Cittadini la nomina del vescovo Pietro Luigi Speranza, che successe al Morlacchi il 20 dicembre 1853. Appena poté essere ricevuta, Caterina si recò dal vescovo per presentare gli omaggi della comunità e per parlargli della sua istituzione ma il vescovo le fece capire che non intendeva per allora occuparsi del problema.

Il 21 agosto 1854 il vescovo si trovava a Somasca per amministrare le Cresime e fu invitato da Caterina a visitare la casa. In quest'occasione gli rinnovò vive preghiere; egli l'ascoltò, l'incoraggiò a scrivere le regole e le promise il suo aiuto.

Caterina scrisse subito altre Regole, servendosi come modello delle Costituzioni per le Orsoline di San Michele sul Dosso di Milano e le presentò copia al Vescovo che però le rifiutò congedandola bruscamente. Caterina non si lasciò abbattere e preparò un altro testo. Il 17 Settembre 1855 Caterina inoltrò ancora formale domanda al Vescovo di erigere la sua famiglia in comunità religiosa. La supplica era firmata da Caterina e dalle sue compagne: loro desiderio era abbracciare la compagnia delle Orsoline, secondo le Regole a tale scopo preparate, con il titolo di Orsoline Gerolomiane. Il Vescovo rispose il 4 ottobre, dando speranza di una prossima approvazione.

Le Regole, per incarico del vescovo, furono riesaminate dal sacerdote Giuseppe Lieti, quindi approvate "ad experimentum" e inviate a Somasca. Caterina le ricevette con grande gioia e si premurò che le compagne le osservassero nella loro completezza, così da meritare il decreto di approvazione.

Purtroppo Caterina non vedrà compiuto il suo progetto. Gravemente ammalata da diversi anni, il 5 maggio 1857, dopo due giorni di agonia, muore all'età di 56 anni. Il 14 dicembre dello stesso anno giungerà il decreto di erezione canonica dell'Istituto da parte del vescovo di Bergamo.



Maria Teresa
Guarini Finazzi

In alto:
La Casa Madre
delle Suore
Orsoline
di San Girolamo
di Somasca.

A lato:
La Beata
Caterina Cittadini

CRONACA DEL SANTUARIO

5 maggio 1857 - Caterina Cittadini termina il suo cammino terreno nell'umiltà, nel silenzio, all'ombra del suo protettore san Girolamo Emiliani.

5 maggio 2001- Caterina, elevata da S.S. Giovanni Paolo II all'onore degli altari il 29 aprile, è viva e luminosa nella Casa di san Girolamo.

Gioia di cuori per Caterina nella Casa di san Girolamo

« In Somasca dovete fare permanenza. Egli, Onnipotente com'è, penserà a voi, compirà i vostri desideri col fondare una religione nella Valle San Martino, sulla ridente collina di Somasca, ove riposano le ossa di san Girolamo Miani... Voi ne sarete le pietre fondamentali ». Queste parole profetiche, rivolte da don Giuseppe Brena a Caterina e a Giuditta Cittadini, sono

risuonate con particolare forza il 5 maggio a Somasca e hanno aperto, ancora una volta, il cuore alla festa. Così proprio dove riposano le ossa di san Girolamo Emiliani, la storia di santità feriale, che ha reso Caterina Cittadini una donna significativa nella società del suo tempo, è divenuta esempio da imitare per tutti.

Sono passati 144 anni da quel 5 maggio 1857, la sua morte lasciò un grande vuoto, ma subito vi fu motivo per invocarla come una santa, e ora



A lato:

Un momento della solenne Concelebrazione eucaristica in Santuario. Presiede mons. Giuseppe Merisi, vescovo ausiliare di Milano; alla sua destra il Rev.mo p. Abate di San Paolo fuori le Mura in Roma D. Paolo Lunardon O.S.B.

quella fama di santità è giunta fino a noi e Caterina ci fa dono della sua protezione dal cielo.

Nel dichiararla beata, il Papa ha fissato il 5 maggio come ricorrenza per la memoria liturgica della beata Caterina Cittadini e per la prima volta, dopo la beatificazione, questa memoria è stata solennemente celebrata nel Santuario di san Girolamo. Non vi poteva essere luogo migliore per festeggiare, con una liturgia appropriata, colei che proprio nel Santuario si recava ogni giorno a pregare, a chiedere luce e forza allo Spirito, ad invocare l'aiuto di san Girolamo, a cui voleva fosse intitolato l'Istituto che sognava diventasse realtà.

È stata una grande festa, una gioia di cuori, un'esultanza dello spirito il celebrare insieme l'Eucaristia in onore della beata Caterina Cittadini.

La presenza delle suore Orsoline di Somasca, dei padri Somaschi, di vari sacerdoti diocesani, delle autorità civili, di parrocchiani, di tanti amici provenienti da ogni parte d'Italia, dal Brasile, dalla Bolivia, dall'India, dalle Filippine e la rinnovazione pubblica dei voti religiosi di nove Suore Orsoline nel 50° di vita religiosa e di undici suore, di cui otto indiane, nel 25° di voti perpetui, hanno dato un carattere di universalità al carisma di Caterina.

Sicuramente avrà gioito Caterina nel vedere riunite in preghiera queste sue figlie, generose figlie, che si spendono da anni perché il suo carisma educativo si diffonda e dia frutti in ogni parte del mondo.

Festa dunque per le "festeggiate", festa per tutti i presenti, ma soprattutto festa per lei, per Caterina

che aveva scritto un giorno, rivolgendosi alle figlie che sarebbero venute: "estendano il loro zelo dove possono".

L'espansione missionaria dell'Istituto è anche la realizzazione del suo zelo apostolico e del suo essere vera Madre in Cristo.

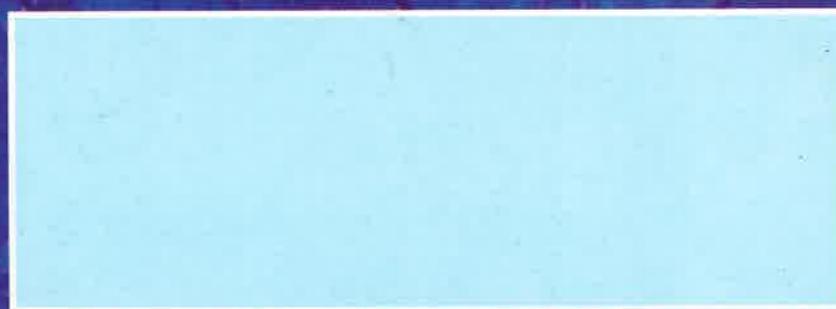
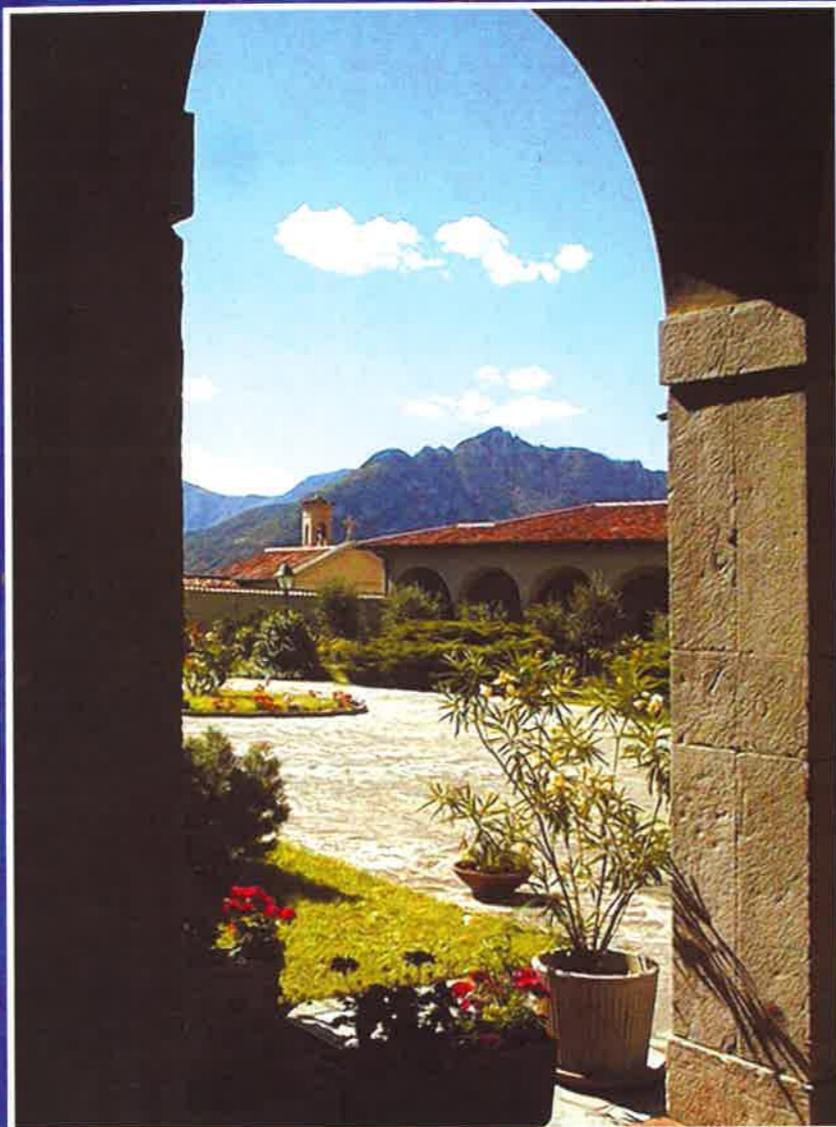
La celebrazione, presieduta da mons. Giuseppe Merisi, vicario episcopale di Lecco, con i suoi particolari momenti di preghiera, di canto, di silenzio, con l'efficace incisiva omelia di p. Luigi Amigoni è stata un vero coronamento ai festeggiamenti ed alle varie celebrazioni che si sono susseguite in onore della Beata Caterina Cittadini.

Un grazie vivissimo va soprattutto a p. Bruno Luppi e a tutti i padri Somaschi, che hanno condiviso con partecipazione fraterna questo straordinario, gioioso momento di festa, vissuto insieme nello stupendo Santuario sotto lo sguardo paterno di san Girolamo. □



A lato:

La superiora generale delle Suore Orsoline di San Girolamo in Somasca, Madre Letizia Pedretti.



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

23808 Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272

Con approvazione ecclesiastica - Buseti Gianbattista: direttore responsabile - Tribunale di Bergamo N. 181 del 4-2-1950 - C.C. Postale 203240 - Milano - Pubblicità inferiore al 50% - Stampa Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI).

In caso di mancato recapito si restituisca al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa.

Finito di stampare: Giugno 2001



IL SANTUARIO DI SAN GIROLAMO EMILIANI

ANNO LXXXIV - N. 447 - QUOTIDIANO SETTEMBRILE - 2001 - Direzione: Somasca di Vercurago (LC) - Tel. 0341 420 272 - Pagine: 16 - Abbonamento annuo: 10.000 lire - Pubblicità: 50% - Stampa: Tipolito Sabbiona - San Zenone al Lambro (MI)